

Parlare di violenza usando le fiabe: Barbablù, un *gentleman* dai mille volti emblema dell'uomo che da principe azzurro diventa un lupo cattivo

Vittoria Bosna
Department of Education, Psychology
and Communication
University "Aldo Moro"
Bari (Italy)
vittoria.bosna@uniba.it

Talking about violence using fairy tales: Bluebeard, a gentleman with many faces, emblematic of the man who transforms from prince charming into a bad wolf

ABSTRACT: Fairy tales open with simple, straightforward events, upon which a situation is set to be resolved until the happy ending in which the difficulties are overcome. Analysing the fairy tale *Bluebeard*, we dwelt on how its incipit represents a kind of inversion of Propp's morphology. It is an unusual piece of writing, as it begins in the way a fairy tale usually ends: the marriage of the protagonist. George Steiner, in his essay *In Bluebeard's Castle*, invites us to reflect on the theme of violence against women, who depend on the myth of the 'righteous' man, even when in reality he is not. Reading the text was also possible thanks to the guidance offered by the essay *La sua barba non è così blu...* by the late Angela Articoni, a careful scholar of Perrault's fairy tale.

EET/TEE KEYWORDS: Bluebeard; Fairy tale; Violence; Man; Woman.

Introduzione

Si può affermare che espressioni di prevaricazione sulle donne non siano mai venuti meno nella narrativa, persino nel mondo delle fiabe; non solo Barbablù anche Cappuccetto Rosso e Cenerentola adombrano violenza.

Le petit Chaperon Rouge, cioè Cappuccetto Rosso, inserita nella raccolta *I racconti di mamma oca* di Charles Perrault, non offre un lieto fine in quanto nonna e nipotina vengono divorate dal lupo senza la figura del cacciatore che

giunga a salvarle. Perrault inserisce nella fiaba sottili riferimenti legati alla sfera sessuale per comunicare alle giovinette che «non bisogna mai fermarsi e discorrere per la strada con gente che non si conosce: perché dei lupi ce n'è dappertutto e di diverse specie»¹.

Anche nella fiaba di Cenerentola, *Cendrillon*, nella versione di Perrault poi riproposta dai fratelli Grimm, si possono rintracciare elementi di violenza autoleSIONISTA dal momento che le sorellastre sono disposte ad infliggersi mutilazioni pur di sposare il principe.

Niente di più attuale: oggi, infatti, molte donne si spersonalizzano pur di indossare simbolicamente una scarpa non adeguata a sé, accettando i dettami della moda, dell'immaginario collettivo o, peggio, gli ordini della famiglia di sposare il fantomatico principe, sinonimo di accettazione passiva delle idee altrui. Tante sono le donne propense ad accettare di calzare forzosamente progetti di vita su cui non hanno riflettuto e che vengono accettati passivamente, salvo poi restare disilluse e tradite. Barbablù, emblematicamente, rappresenta il perfetto gentiluomo che da principe azzurro si rivela un lupo cattivo!

1. *Barbablù tra storia e leggenda*

Ernesto Ferrero, nel libro *Barbablù, Gilles de Rais e il tramonto del Medioevo*, associa la figura fiabesca di Barbablù a Gilles de Montmorency-Leval, barone di Rais, detto appunto Barbablù, un uomo crudele, quasi un killer per vocazione, poi reo confesso, che muore pentendosi e diventando poi santo². Unica incongruenza, il barone di Rais si sposò soltanto una volta.

Forse, come sostiene Ferrero, la fiaba nera di Gilles de Rais è la dimostrazione della potenza della Chiesa e dei suoi ministri, in grado di sconfiggere il male trasformandolo, grazie al senso di colpa e alla redenzione, in un evento che sfugge all'umana comprensione e alla logica³.

È stato l'abate Bossard a pubblicare a Parigi una biografia dedicata a Gilles detto Barbablù, dimostrando una sua passione per gli studi antropologici al pari dei fratelli Grimm; compiendo una ricerca intorno al personaggio, realmente vissuto nella Francia del Quattrocento, l'abate ha ricostruito i molteplici omicidi compiuti da Barbablù e raccontare circa la sua redenzione che,

¹ C. Perrault, *I Racconti di mamma oca*, Torino, Einaudi, 1974.

² Si trattava di un nobile maresciallo francese che possedeva tenute immense e castelli, amico di Giovanna d'Arco. Venne considerato un eroe nazionale per aver partecipato alla lotta per la liberazione di Orleans dagli inglesi. Tra il 1432 e il 1440 il valoroso maresciallo di Francia si trasformò in un feroce criminale, facendo uccidere molti bambini e bambine, adescati tra la povera gente e poi fatti scomparire, poi sacrificati in occasione di cerimonie.

³ E. Ferrero, *Barbablù. Gilles De Rais e il tramonto del Medioevo*, Torino, Einaudi, 2020, pp. XV-XVI.

improvvisamente, lo «trasforma in un diavolo azzurro e con un riso stridulo gli annuncia che Dio si è stancato dei suoi misfatti e che lo ha destinato agli inferi... denominandolo Barbablù»⁴.

Tornando ad analizzare la versione del Ferrero, è importante sottolineare come l'uxoricida Barbablù non faccia parte del repertorio folcloristico degli altri paesi d'Europa, in cui è entrato solo in seguito grazie alla fortunata raccolta di Perrault, *I racconti di mamma oca*, entrata a far parte delle fiabe seicentesca con l'intento di ammonire i lettori soprattutto a non lasciarsi guidare dalla smodata curiosità.

Il caso del sanguinario Barbablù, nell'immaginario collettivo finì per essere presto associato all'idea del serial killer, al punto che Barbablù divenne il soprannome affibbiato ad alcuni assassini seriali resi celebri dalle cronache, come per esempio Henri Désiré, meglio conosciuto come Landru, assassino di donne francese che visse tra la fine dell'Ottocento e il 1922⁵.

Nel corso degli anni molti studiosi hanno cercato di individuare quale reale personaggio si nascondesse dietro la maschera di Barbablù, in quanto convinti che alla base della fiaba di Perrault ci fosse una verità storica, anche minima.

Qualcuno ha associato quel personaggio così mostruoso al famigerato re inglese Enrico VIII che nel corso della sua vita ebbe ben sei mogli, di cui due vennero condannate anche a morte; il personaggio di Barbablù si potrebbe rispecchiare nel carattere dispotico attribuito al sovrano inglese e alla sua crudeltà nello sbarazzarsi velocemente delle proprie consorti.

In altri casi l'uomo dalla Barbablù è stato associato alla vicenda bretone di Conomor e Trifina⁶. La leggenda racconta che il re Conomor uccideva tutte le sue mogli quando erano incinte poiché gli avevano predetto che il nascituro lo avrebbe ucciso; dopo l'omicidio dell'ennesima moglie, ella risuscitò facendo nascere il suo bambino che a sua volta inverò la leggenda uccidendo il padre.

Esiste una correlazione anche tra Barbablù e il sultano Shahriyer, il personaggio immaginario protagonista della famosa raccolta di fiabe arabe dal titolo *Le mille e una notte*; al sultano la principessa Shahrazād raccontava ogni notte una favola per poter aver salva la vita. Infatti, anziché uccidere subito la moglie, Shahriyer incuriosito e voglioso di conoscere il finale dei racconti sospendeva ogni volta l'esecuzione della sposa in attesa della fine della narrazione. La cosa si ripeteva ogni notte, al punto che il sultano comprese l'errore commesso con l'assassinio di tante principesse innocenti a causa della sua cieca rabbia; infine, Shahriyer perdona Shahrazād facendo tornare la pace nel paese di Tartaria⁷.

⁴ *Ibid.*, p. XIII.

⁵ Cfr. L. del Boca, *Henri Désiré Landru, il killer che perse la testa*, «Panorama», 13 febbraio 2022.

⁶ W. Mewes, *Discovering the History of Brittany*, New York, Red Dog, 2006, p. 44.

⁷ M. Tibaldi Chiesa, *Le mille e una notte*, Milano, Hoepli, 2005.

Interpretazioni più recenti sono state pubblicate nel saggio curato da Anna Coda – dal titolo *Principe Azzurro o Barbablù?* – in cui l'Autrice utilizza la fiaba di Barbablù per parlare di legami affettivi, evidenziando che l'amore non sia, come è spesso ritenuto dalle fanciulle, un evento della vita che dipende dalla fortuna di trovare l'anima gemella, ma è il risultato della volontà e capacità di legarsi all'altro, che si apprende e si affina per tutta la vita.

Benché i lupi cattivi come quello incontrato nella foresta da Cappuccetto rosso e come il Barbablù ammaliatore di giovani fanciulle, rappresentino pericoli che possono essere riconosciuti sin dall'inizio, Coda ritiene che in troppi casi sembri quasi che nelle donne prevalga la volontà di ignorare la perversione di tali uomini⁸.

C'è un meccanismo culturale per il quale uno schiaffo, un insulto pesante fatto da tale tipologia di maschi non venga percepita in maniera negativa dalle donne, poiché prevalgono approcci giustificatori del gesto: malgrado gli uomini Barbablù mostrino fin dall'inizio la propria propensione alla violenza, la donna tende a non considerarli pericolosi e attiva meccanismi difensivi inconsci che edulcorano l'immagine dell'uomo Barbablù.

2. *Barbablù una fiaba "anomala"*

La fiaba di Perrault intende mettere in evidenza un'immagine precisa dell'universo maschile; la metafora svela aspetti che rappresentano una sorta di ricostruzione genealogica, nel tentativo di capire quali accadimenti abbiano trasformato l'uomo in un mostro.

Si parte dall'immagine, Barbablù viene descritto come una sorta di «gigante, un mago mancato con la Barbablù»; la volontà del narratore di evidenziare la possanza fisica allude alla rozzezza d'animo e, allo stesso tempo, intende destare timore.

Anche il fatto che sia un «mago mancato» dice molto: la magia consiste nella capacità di trasformare sé stessi morendo e rinascendo più volte, per farlo, però, bisogna essere in contatto con un mondo ulteriore. Un uomo rude e basilico come lui non sembra in grado di farlo; inoltre, la barba che in un uomo vuole essere simbolo di forza e virilità, è di un colore diverso: blu.

Come può un uomo gestire la forza del suo corpo mescolata alla debolezza dei suoi poteri magici se non ha gli strumenti per elaborarle? Per il tipo d'uomo così rappresentato da Perrault la rabbia può diventare l'unica risposta.

Di solito l'intenzione educativa delle fiabe viene ribadita nelle *moralites* che vengono inserite alla fine di ogni racconto; invece, Barbablù ha una struttura

⁸ A. Coda, *Principe Azzurro o Barbablù? Felicità di coppia o delusione d'amore: puoi scegliere*, Vicenza, Il Punto d'incontro, 2019, p. 22.

diversa, con un sottotesto morale-pedagogico particolare, adatto al pubblico di adulti a cui *I racconti di mamma oca* furono inizialmente indirizzati. Si tratta di una fiaba sadica che si apre con uno scenario edenico, culla il lettore in un sogno per poi trascinarlo in un vero e proprio incubo.

In generale, la rappresentazione delle dinamiche psicologiche dei personaggi femminili evidenzia l'approccio pregiudizievole dell'autore, soprattutto, per l'ingenuità delle aspettative delle ragazze. Nel racconto Barbablù solo la sorella maggiore rappresenta il personaggio capace di discernimento, un carattere realista che non si lascia accecare dal fascino della messinscena. Al contrario, la più giovane, quella con minore esperienza si lascia ingannare: infatti, negando a sé stessa l'aspetto preoccupante dell'uomo e delle sue promesse dimostra di essere affascinata soltanto da ciò che l'altro mostra di positivo, di legarsi a quest'uomo per il suo aspetto elegante, senza ascoltare il suo intuito.

Come detto, nelle fiabe spesso si raccontano fatti cruenti, come genitori che abbandonano i figli, oppure streghe spietate che ingrassano gli orfanelli per mangiarseli, oppure, personaggi alle prese con svariate maledizioni. Barbablù l'uxoricida è un personaggio unico, il marito che si rivela mostruoso, colui che, chiosando la frase della protagonista della fiaba, ha una «barba che non è poi così tanto blu», come sottolinea Angela Articoni usando la frase metaforica che si ripetono le donne che subiscono maltrattamenti, quando iniziano a comprendere che il loro principe non è poi così azzurro!

Quando Barbablù dice alla sua giovane moglie «fa tutto quello che vuoi, ma non usare questa piccola chiave», in quel momento le sta proibendo di ragionare, conoscere e usare la sua consapevolezza.

La ragazza più giovane e docile comprende solo in seguito con che tipo di uomo si sia legata; non è più possibile fingere di non sapere e tornare ad azzittire il suo istinto perché ormai ha visto, è entrata nella stanza proibita scoprendo la vera indole omicida del marito. Grazie a tale consapevolezza, riesce ad attuare il suo piano di salvezza, facendo ricorso a quel potere intuitivo che aveva ignorato inizialmente, quando si raccontava che Barbablù non fosse pericoloso, ma solo un personaggio 'un po' particolare'.

La protagonista della fiaba avrebbe potuto sin dall'inizio ascoltare la sorella maggiore quando provava a metterla in guardia, ma non lo fa allo stesso modo delle donne che non prestano attenzione al loro istinto e scelgono di condividere la propria vita con una persona distruttiva che, però, ha promesso loro il paradiso. E quando la sposa comprende che il predatore sta programmando il suo assassinio realizza che l'unico modo per uscirne è legato a quella chiave.

Le prede ideali di questo uomo sono ragazze che nella loro infanzia appaiono brave, docili, che non sanno vivere autonomamente e non sanno proteggersi dai tanti Barbablù. Nel momento in cui la natura ingenua comincia a maturare, la donna inizia a farsi delle domande, a comprendere che, se puranche ci fosse qualcosa di segreto o di proibito, bisognerebbe guardarci dentro, perché il primo passo verso l'annullamento di sé stessi consiste proprio nel non avere

il coraggio per confrontarsi con la realtà: così, la giovane decide di aprire la porta!

In quel momento la chiave, minuscolo simbolo della vita, comincia a sanguinare senza smettere, a urlare che qualcosa non va. Una donna inizialmente può fare finta di non vedere le devastazioni della sua esistenza, come accade per la protagonista della fiaba che terrorizzata richiude la porta degli orrori, ma dopo aver scoperto la realtà di quella stanza della morte non è più possibile tornare indietro.

3. *Il paradosso di una fiaba: «E vissero felici e contenti...»*

Il sorridente epilogo di ogni fiaba è sempre «... e vissero felici e contenti»: la fiaba Barbablù sfugge anche a tale stereotipo, un'eccezione rispetto allo studio delle funzioni dei personaggi di un racconto, consacrato nella *Morfologia della fiaba* di Propp. Anzi, inizia con un matrimonio, anche se non proprio felice.

La giovane donna si illude che lui possa essere buono, ma in realtà il distinto signore dalla Barbablù è un feroce assassino che la prende per i capelli e tenta di ucciderla per avergli disobbedito; per fortuna viene salvata dall'intervento dei suoi fratelli.

Il tratto di crudeltà della fiaba è una necessaria consuetudine sia per catturare l'attenzione degli ascoltatori, sia per insegnare loro che il male si può, magari, sconfiggere.

La fiaba Barbablù rappresenta la parabola evolutiva della giovane donna che, finalmente, forte della propria sagacia, ribellandosi all'uomo che vorrebbe tenerla nell'ignoranza, lontana dalla verità. Morale: anche una donna possiede intelligenza e autonomia.

Il marito, colui nel quale la giovane aveva riposto le sue aspettative di benessere e felicità, si rivela essere il mostro.

Divenuta consapevole di sé, la giovane scopre il lato oscuro e distruttivo del coniuge, i suoi difetti; divenuta forte, grazie alla verità, smaschera il marito e la sua carica di violenza; rotta ogni convenzione e subordinazione che l'immaginario sociale attribuisce alla moglie rispetto al proprio marito, la donna capisce chi sia davvero quell'uomo, non più come aveva preferito credere che fosse.

La Articoni cita il testo di Mogol in cui una ragazza chiede al suo innamorato: «[...] non ti basta il nostro amore? ma perché vuoi fare il Barbablù? Ehi tu Barbablù lascia stare le ragazze»⁹.

La scelta della moglie di Barbablù è quella delle tante donne che per inge-

⁹ La canzone *Barbablù* (Mogol-Soffici) fu cantata da Gigliola Cinquetti nel 1964.

nuità tendono a legarsi a un uomo minimizzando i suoi lati oscuri e ripetendosi continuamente che gli aspetti negativi del compagno non sono poi così drammatici.

Può essere facile innamorarsi di Barbablù in quanto si mostra un uomo affascinante e carismatico, un narcisista che sa perfettamente come sedurre le sue prede facendole sentire meravigliose e amate, annoverandosi nella schiera di uomini che con *charme* ingannano le donne nonostante la Barbablù che crea diffidenza. Quella barba lunga e folta che «invade il volto del personaggio e gli dà un aspetto diverso, quasi bestiale» come commenta Articoni¹⁰.

4. *Barbablù, racconto misteriosofico*

George Steiner nel suo saggio *Nel castello di Barbablù* ci fa notare che le strutture di senso che appartengono alla nostra civiltà occidentale – la Fiaba è una di queste – sono state inesorabilmente modificate dallo scorrere delle vicende storiche, benché la struttura narrativa rimanga intangibile e costante. In poche parole, a dispetto del racconto che è sempre lo stesso, accade che venga attribuito ad esso diverso significato in relazione all'epoca e alla società¹¹.

La ridefinizione del senso accompagna il permanere delle cose: è quindi possibile che la rilettura che oggi facciamo di un secolare racconto come Barbablù si riferisca a un significato nuovo per la interpretazione della relazione di coppia, del rapporto tra i generi, conservando la forza narrativa che rende questa fiaba esemplare nella sua unicità. Tuttavia, secondo Steiner, al di là di tali differenti interpretazioni, la fiaba di Barbablù rappresenta una lezione che il genere umano, non solo le donne, deve assumere in modo universale, prescindendo dal momento storico: il permanere di tale senso profondo e inalterato s'impone prepotentemente e prevarica ogni volontà di storicizzazione attualizzante che si può fare di questo racconto.

Innanzitutto, secondo Steiner, ci si deve rendere conto che, a ogni operazione di rilettura, le credenze che hanno accompagnato la storia della cultura europea vengono strappate via senza una logica prevedibile, quindi interpretabile, che lasci presumere un potenziale progresso – e vengono sostituite con altre credenze –.

Questo avviene perché Steiner pone in discussione il nesso deterministico tra cultura umanistica e civiltà.

La pazzia e la violenza, ritenute escrescenze sociali dal pensiero illuminista sono realtà umane che posseggono una propria dignità; anche ignoranza e

¹⁰ A. Articoni, *La sua barba non è poi così blu. Immaginario collettivo e violenza misogina nella fiaba di Perrault*, Roma, Aracne, 2014, p. 93.

¹¹ Steiner, *Nel castello di Barbablù*, cit.

barbarie sono prodotti umani incontrovertibili e, proprio per questo, degni di essere rappresentati nella storia e nella letteratura.

L'elitarismo culturale aveva fatto presagire che la diffusione della cultura avrebbe aiutato l'umanità a migliorare grazie alle scienze, emblematiche porte aperte per la conoscenza del mondo, anche in modo dissacratorio rispetto al «divieto» – qui l'aggancio con Barbablù –:

Forse è possibile includere tutti i 'danni irreparabili' in un'unica categoria. La perdita della centralità geografico-sociologica, l'abbandono o l'estrema limitazione dell'assioma di progresso storico, la nostra percezione del fallimento o delle gravi inadeguatezze della conoscenza e dell'umanesimo in rapporto ai comportamenti sociali: tutto si riassume con la fine di una struttura gerarchica universalmente accettata¹².

Basta meditare sulle vicende politiche e militari attuali per rendersi conto, steinerianamente, dell'impossibilità di eliminare la violenza dalla storia e della necessità di ritrasmettere alle nuove generazioni ogni racconto del passato, intriso anche del suo carico di barbarie.

Steiner denuncia il fatto che la cultura umanistica, l'arte, la filosofia non siano riuscite a sradicare la barbarie, il terrore politico. Né ci potrebbero riuscire. Il presagio che contiene la fiaba di Barbablù evidenzia quanto sia velleitario un processo di formazione universalistica al sentimento della trascendenza.

E, andando in fondo: le persone per cui un grande poema, un sistema filosofico, un teorema sono, in fin dei conti, il supremo valore, non aiutano i lanciatori di napalm distogliendo lo sguardo, coltivando in sé un atteggiamento di 'tristezza oggettiva' o di relativismo storico?¹³

Secondo Steiner nel corredo genetico della civiltà occidentale è connaturato il desiderio di ricerca, la curiosità, il piacere della speculazione, l'astrazione della mente desiderosa di diventare spirito. L'umano desidera addentrarsi nei misteri della realtà che lo circonda, indagine rischiosa perché il risultato di tale investigazione potrebbe risultare pericolosa se non addirittura tragica.

La verità antropologica è legata alla profonda convinzione che la stirpe umana sia mossa dalla ricerca della verità fin dall'epoca ellenica, laddove *una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta*. Se gli esseri umani non aprissero l'ultima porta del castello di Barbablù tradirebbero la loro stessa natura.

Dunque, non è importante quale valenza attribuire al risultato della cultura umanistica in termini di progresso poiché il Pensiero umano assume quale scopo precipuo quello di indicarci le potenzialità della trascendenza, posta la sua mancanza di oggettività; per lo studioso quell'ultima porta è sempre lì, un

¹² *Ibid.*, p. 73.

¹³ *Ibid.*, p. 77.

reale concreto che non si offre a una comprensione possibile ma che incombe con suo il carico di timoroso mistero:

La parziale assenza della coazione alla ricerca, nei popoli e nelle civiltà meno sviluppate e meno attive, non rappresenta una libera scelta o un atto di innocenza: rappresenta, come sapeva Montesquieu, la forza di circostanze ecologiche e genetiche avverse. Il figlio dei fiori della città occidentale e il neoprimitivo che va cantilenando lungo la superstrada le sue cinque parole di tibetano si abbandonano a una mascherata infantile, fondata sul surplus di ricchezza di quella stessa città o superstrada. Non possiamo tornare indietro. Non possiamo scegliere i sogni degli ignari. Apriremo, ne sono convinto, l'ultima porta del castello, anche se conduce, forse proprio perché conduce, a realtà che oltrepassano la sfera della comprensione e del controllo umano. Lo faremo con quella desolata chiaroveggenza [...] perché aprire porte è il tragico merito della nostra identità¹⁴.

5. Conclusioni

L'immaginario europeo nel rapporto col prodotto artistico-letterario Barbablù è sempre stato ambiguamente attratto: la curiosità, anche morbosa che questo racconto ispira, è sempre stata mitigata dall'esecrazione che il personaggio dalla Barbablù ha suscitato nelle varie interpretazioni. La storia è anche stata interpretata come una metafora della curiosità umana e delle conseguenze di violare i confini imposti.

Questa ambiguità è però la fortuna del racconto inserito da Perrault sin dall'iniziale edizione nelle *Histoires du temps passé, avec des moralitez* (1697): Barbablù è il più mostruoso di tutti i mariti, un uomo che approfittando della ingenuità delle sue donne le uccide; Charles Perrault, però, lo descrive come un gentiluomo, distinto, elegante e dalla Barbablù, che dopo aver sterminato un notevole numero di mogli, alla fine trova una donna che, seppure molto giovane ed ingenua, non resiste al desiderio di sapere.

Stimolata dalla voglia della verità, la giovane moglie apre la porta vietata; secondo l'Articoni, l'atteggiamento indagatore contraddistingue la donna nuova che, in virtù del desiderio di conoscere – non più considerata banale curiosità, in genere attribuita alle donne – sconfigge il marito malefico.

Riproponendo, com'è ovvio per tutti i racconti, alcuni schemi archetipici – allontanamento, divieto, infrazione, colpa, punizione – la fiaba lascia sempre ulteriori interpretazioni, orizzonti di senso, offrendo alle nuove generazioni la libertà di confezionare un significato che la rinnovi in modo originale e diverso.

Per tal motivo, Barbablù nella cultura occidentale è divenuto un mito che è stato ermeneuticamente ripensato attraverso tutte le arti; tanti intellettuali

¹⁴ *Ibid.*, p. 121.

hanno tratto ispirazione dalla fiaba, anche la musica – Grétry, Offenbach, Dukas, Bartók – e il cinema – Richard Burton nei panni di Barbablù nell'omonimo film del 1972, per la regia di Edward Dmyrtryk e Luciano Sacripanti, ambientato nella Germania nazista – non hanno resistito al fascino incompiuto e spregiudicato di Barbablù.

Barbablù rappresenta spesso il lato oscuro dell'animo umano. La barba colorata di blu simboleggia la sua natura inquietante e unica, nonché il suo segreto.

L'interpretazione offerta da Steiner intende di destoricizzare il racconto per permettere al lettore di scrutare in sé stesso: leggere la fiaba Barbablù è come riflettersi nello stesso stagno in cui Atteone si rispecchiò per poi comprendere di essersi trasformato nella sua preda.

Tutto ciò che è imputabile a Barbablù – assassinio e nefandezza – rappresenta il patrimonio costitutivo di ogni soggetto; a parere di Steiner, la violenza insita nel genere umano non può essere negata. In tal senso, vedere tali aspetti della realtà umana consente di mettere a punto percorsi educativi indirizzati al miglioramento personale e sociale.

Svegliati e riconosci quest'aspetto falsato, che mi rende irricognoscibile:/ destati e abbraccia le corna di questo cervo a te caro; / bacia la bestia dotata di ragione [...] / Ora tu vedi colui che hai cresciuto: è Atteone / che guardi ed è la voce di Atteone che ascolti [...]¹⁵.

¹⁵ Nonno di Panopoli, *Dionisiache*, D. Gigli-Piccardi (ed.), Milano, Rizzoli, 2003, Vol. V, p. 410 e ss. (qui tradotto).